

matto non può mai essere privo di saldi riferimenti ai valori essenziali, ma li vive nel confronto al suo interno e nel confronto con gli altri

— Indicherebbe, dunque, nel piano teorico e culturale il punto essenziale di differenza di Gramsci rispetto alle posizioni presenti in quel periodo tra le forze socialiste?

Il tema fondamentale di Gramsci è quello della subalternità sia del riformismo che del massimalismo. Gramsci avverte che è una subalternità teorico-culturale, non solamente politica. Il movimento operaio non riesce ad affermarsi se non fonda una propria, autonoma visione culturale.

Nella crisi del dopoguerra la sconfitta non avviene solamente sul terreno economico, avviene sul terreno dell'egemonia e cioè della capacità di aggregazione e di direzione di un movimento, sia perché alle diverse tradizioni del socialismo non c'è una concezione definita di cosa debba essere un processo rivoluzionario, sia perché esse difendono di un programma. È questa la critica di Gramsci ed è questa la ragione dell'Ordine Nuovo.

La differenza tra Gramsci e il dottrinarismo di quel periodo sta nel fatto che il fondamento dell'autonomia culturale sta nella interpretazione della storia nazionale.

L'Ordine Nuovo, sotto questo profilo, si caratterizza già come un laboratorio ricchissimo — dentro, evidentemente, le tematiche di quel tempo — ispirato da una temperie di vera e propria rivolta culturale contro gli schematismi presenti nelle posizioni riformiste e massimaliste.

Il '28 è un anno cruciale nella storia del Pci perché il Congresso di Lione porfa ad una visione più compiuta della storia d'Italia e alle linee fondamentali di un programma. Si incominciano a superare i limiti culturali presenti non solo nel socialismo di quel tempo, ma anche nel movimento comunista, compreso il gruppo dell'Ordine Nuovo, che, fino al '24-'25, aveva subito la direzione di Bordigha.

— E vi è in ciò, nel metodo e nell'ispirazione di questo sviluppo, una lezione di permanente validità?

Sì. Nella riconsiderazione della storia italiana Gramsci approda ad una visione originaria, che sarà sviluppata soprattutto nei Quaderni. Da questa riflessione scaturisce la nozione di «rivoluzione passiva», che fissa i caratteri del blocco dominante fin dal compimento dell'unità d'Italia. La nozione corrisponde a quella di egemonia e di guerra di posizione. Individua nel trasformismo la forma della «rivoluzione passiva» e della «guerra di posizione» della borghesia italiana, la capacità di aggregare le forze antagonistiche sotto il profilo dell'esercizio dell'egemonia, assorbendone molecolarmente alcune parti ed elementarmente subordinandole.

Tutta la vicenda risorgimentale fra moderati ed azionisti diventa emblematica anche di quanto avverrà poi nella vicenda del movimento operaio nell'età giolittiana. È la categoria di «rivoluzione passiva» assume così un valore interpretativo generale del terreno in cui la lotta per l'egemonia, fra borghesia e proletariato, si pone nel '900 in Italia e sul piano internazionale.

Quanto al fascismo, l'analisi sviluppata nei Quaderni è emblematica. Esso è visto come un tentativo di creare anche in Italia condizioni favorevoli alla borghesia per una modernizzazione che proceda dai nuovi metodi produttivi (Taylorismo e fordismo); ma al tempo stesso è visto come una forma estrema di trasformismo (procede dalla disgregazione violenta dell'avversario, il proletariato italiano, che deve essere, dal proprio punto di vista, un interprete naturale) che segue il metodo classico delle classi dominanti, quello della «rivoluzione passiva».

— Siamo partiti dalla vita e attualità di Gramsci in quanto pensatore mondiale, ma stiamo parlando principalmente dell'Italia, di ricognizione nazionale, di storia italiana come base del suo programma politico e scientifico.

Questo è un altro punto essenziale del rilievo che può avere una riflessione su Gramsci il rapporto nazionale-internazionale. Gramsci comprende e afferma in modo chiaro che lo sviluppo è in direzione dell'internazionalismo, verso la crescita delle interdipendenze, verso una storia in cui il protagonista diventa sempre più il mondo intero. Mi pare questa un'altra intuizione fondamentale di Gramsci, di aver avuto il senso del grande processo storico di cui l'ottobre era stato un elemento d'impulso.

La prospettiva è dunque internazionale, ma il punto di partenza è nazionale. I bolscevichi hanno vinto — caso unico nella vicenda del proletariato europeo — perché sono riusciti a fare della classe operaia russa la classe dirigente di

una combinazione di forze nazionali e hanno fatto della soluzione socialista da una parte il rovesciamento di tutto il peso del passato e dall'altra, uno sbocco necessario della storia nazionale, della rivoluzione generale del popolo russo.

In ogni paese si pone il tema della ricerca di una combinazione di forze nazionali alternativa a quella guidata dalla borghesia. Il processo si configura quindi come formazione di un blocco storico, che dallo sviluppo del capitalismo possa portare a soluzioni rivoluzionarie. È un punto essenziale poiché configura la necessità, per la classe operaia, di nazionalizzarsi e delinea in ciò una sua funzione nazionale, di guida di tutte le forze nazionali che possono far blocco per una soluzione espansiva dei problemi del paese.

Nella riaffermazione dell'attualità del socialismo c'è quindi la consapevolezza della lunga durata del processo storico per giungere ad una economia regolata su scala mondiale: il senso dei passaggi nazionali di questo processo che già nei Quaderni mi pare qualcosa di diverso dall'enfasi sul particolarismo nazionale. Non voglio dire, con ciò, che si trovi elaborata in Gramsci la concezione delle vie nazionali al socialismo, e neppure quella distinzione nella visione stessa del socialismo, che si verranno manifestando più tardi. Ma certamente la sua riflessione profonda va in questa direzione.

— Come si pone, in questa prospettiva, l'intreccio di internazionalismo e funzione nazionale?

La grande originalità di Gramsci, il valore permanente della sua riflessione è soprattutto nel metodo, inseparabile da una nozione autonoma e ben definita dei caratteri dell'epoca. Le grandi novità che emergono dalla guerra su scala mondiale, sono — se così vogliamo dire — l'«americanismo» e il comunismo. Due risposte alternative ai problemi dell'emancipazione delle masse sterminate che irrompono nella storia. Essere una funzione dirigente in questo processo è un compito che si pone in modi diversi nelle diverse realtà nazionali e regionali. Ma comunque l'elemento essenziale è l'affermazione di una combinazione di forze nazionali in rapporto a come si pongono i grandi problemi dell'epoca (la pace, lo sviluppo, la solidarietà, ecc.). In tale senso va intesa l'esigenza dell'egemonia.

— Tu dunque non vedi nel concetto di egemonia gramsciana l'incontenibile vocazione autoritaria che le è stata contestata negli ultimi anni. Non ne vedi il contrasto con l'articolazione democratica delle società complesse, con la nozione del pluralismo.

La nozione di egemonia è innanzi tutto una categoria interpretativa, un canone analitico. Gramsci la applica, per esempio, a tutta la riconsiderazione della storia italiana, da Machiavelli in poi; e non c'è dubbio che il canone si riveli fruttuoso.

Al tempo stesso essa è un elemento costitutivo di una strategia politica. Su questo terreno essa individua il carattere decisivo dell'elemento etico-politico, nell'agire delle classi e dei gruppi sociali. Quel proletariato, che Gramsci conosce, ad esempio, per assolvere la funzione dirigente che lo sviluppo storico pare consentirgli, sul piano produttivo e politico, deve costruire un blocco, uscire dai limiti economico-corporativo, elaborare alleanze e compromessi con altre classi in vista di uno sviluppo della storia nazionale ed internazionale. In tal senso deve collocarsi sul terreno dell'egemonia.

La contrapposizione egemonia-pluralismo mi sembra appartenere ad un travisamento delle più profonde persuasioni di Gramsci. Che poi in quella nozione vi potessero essere in Gramsci elementi di integralismo che abbiamo nettamente superato, mi sembra ovvio, se si pensa, tra l'altro, alle condizioni del tempo.

Ma non c'è contrasto fra democrazia ed egemonia, la capacità di fondare una direzione politica e statale sulla più ampia capacità di comprensione storica e quindi di un più ampio consenso. Detto più semplicemente, nell'ottica dell'egemonia così intesa, la trasformazione socialista è democratica o non è. Senza consenso non si governa. Ad Ovest come ad Est questa è una visione di permanente validità. Se vogliamo tradurre in termini attuali la concezione di Gramsci, si può dire così: si può anche conquistare il potere (e intanto per conquistarlo ci vuole in qualche modo il consenso della maggioranza); poi, però, non si mantiene il potere esercitando il dominio, si deve essere anche capaci di rinnovare continuamente la propria legittimazione. Ciò significa dare soluzioni valide ed efficaci ai problemi di tutta la società.

— Dunque la visione gramsciana dell'egemonia può essere stimolo ad una più autentica concezione della democrazia?

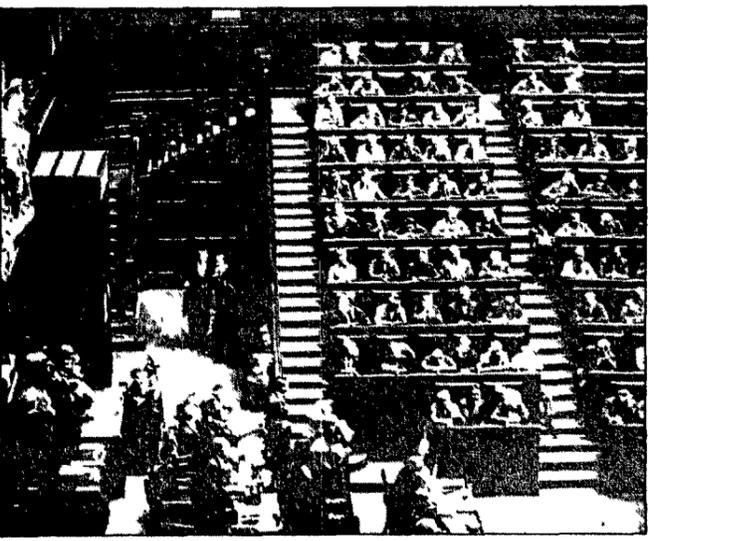
Certamente, e lo prova tutta la storia del nostro partito, che è stato e rimane la forza fondamentale per la difesa e il rinnovamento delle istituzioni democratiche e per l'affermazione della democrazia



Bisogna saper trarre tutte le implicazioni di ordine teorico e programmatico dalla visione europea delle dimensioni di un profondo processo di trasformazione. È nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europeismo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le radici. La sinistra europea è da costruire e lo si può fare partendo dalle convergenze su una prospettiva comune.



Sopra, la moglie di Gramsci, Julija Schucht con i figli Giuliano (a destra) e Dello (a sinistra) in una foto del 1930 a Mosca. In alto Gramsci (secondo a sinistra nella prima fila in piedi) in un gruppo di confinati a Ustica. Nella foto a destra, Julija Schucht all'età di 19 anni. Sotto, uno scorcio dell'aula di Montecitorio nel luglio del 1922. Il settore di sinistra



In ogni aspetto

L'interlocutore principale di Gramsci, su questo nodo, è Benedetto Croce. Si sono dette molte inesattezze, al riguardo, circa la presunta arretratezza di una impostazione teorica che muove dal confronto con Croce. La crociana «filosofia dello spirito» non è una filosofia arretrata di un paese in ritardo. È un disegno d'egemonia culturale in cui vi è un'altissima lezione anti-corporativa per il pensiero liberal-democratico. Gramsci assume Croce come interlocutore poiché con più ricchezza — in campo avversario — elabora l'elemento etico-politico e individua in esso il terreno dell'egemonia borghese. Gramsci vede giusto quando individua in Croce il pensatore che più ha influito negli sviluppi del «revisionismo», e quindi della stessa socialdemocrazia europea, alle sue origini (si ricordino le dichiarazioni di Bernabè in proposito).

Il nesso egemonia-democrazia propone, dunque, una visione della democrazia come un terreno specificamente regolato di conflitto (le cui regole sono condivise dai contendenti), nel quale gli antagonisti si sforzano di affermare obiettivi e valori diversi o contrastanti, senza che ciò escluda la possibilità di una visione unitaria su questioni di fondo della nazione e dell'intera umanità.

Le classi lavoratrici debbono sapere conquistare un'autonomia politica, il che chiede anche un retroterra culturale, di respiro tale da sorreggere un disegno di trasformazione della società, capace di rispondere ai bisogni e ispirato ai valori per cui si scende in campo.

Se si pensa alle condizioni terribili in cui Gramsci ha strenuamente sviluppato questa riflessione, la sua straordinaria grandezza è l'eroismo del pensiero, di una mente che non si è arresa e vincendo ogni genere di oppressione e di miseria ha continuato a pensare al mondo grande e terribile, a consegnare alle generazioni future un patrimonio unico di idee e di strumenti di libertà.

— Proprio nel Congresso di Firenze abbiamo insistito particolarmente sulla caratterizzazione del Pci come partito programmatico. Perché, dunque, sottolineare con tanta forza l'esigenza di un impegno culturale e ideale così grande?

Credo che noi dobbiamo stare attenti ad intendere bene questo termine che ha una diversità di significato, non c'è dubbio. Quando diciamo che il Pci è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al Pci sulla base del suo programma, il programma non è un dubbio. Quando diciamo che il Pci è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al Pci sulla base del suo programma, il programma non è un dubbio. Quando diciamo che il Pci è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al Pci sulla base del suo programma, il programma non è un dubbio.

Non siamo stati sempre abbastanza forti e tempestivi nel rimettere, quanto le nostre idee in rapporto ai processi che noi stessi abbiamo promosso o contribuito a promuovere.

Nella fase più recente, ad esempio, credo che abbiamo visto l'essenziale, il nostro sforzo può essere espresso in formule talora più o meno discutibili, più o meno valide, come quella della «terza via», ma la consapevolezza che bisognava trovare delle strade nuove in Europa, la visione di una dimensione europea del processo di trasformazione socialista è una intuizione non di oggi. Il problema, semmai, può riguardare la nostra capacità di sviluppare questa intuizione, di saperne trarre tempestivamente tutte le implicazioni d'ordine teorico, programmatico e pratico. Su ciò certamente si sono fatti sentire i condizionamenti che venivano dalla nostra storia. Per esempio — lo abbiamo sottolineato di recente — indubbiamente pesano le scelte di campo del passato.

Intendiamo, io penso che i processi storici, dalla guerra in poi, non erano scontati. Ad esempio, non è che Togliatti quando propugnava la democrazia progressiva e la politica di unità nazionale pensasse solo all'Italia. Processi analoghi erano aperti in molti altri paesi europei fra il '45 e il '47. Erano esperienze che tentavano di delineare un superamento dell'impostazione terzinternazionalista e di affermare nuovi assetti economici e politici sia nell'Europa occidentale che in quella orientale.

Per quei tentativi furono spazzati via dalla guerra fredda. Ma lo stesso Togliatti, nella riflessione successiva, non lascerà dubbi che la risposta anche da parte dell'Urss (impostazione alle «democrazie popolari» del modello sovietico e nuovo tentativo di centralizzazione, con il Cominform, del movimento comunista) fosse una risposta sbagliata.

L'errore maggiore riguardò la vicenda jugoslava, poiché la negazione della ricerca autonoma di vie nuove, che il si tentava, apriva contraddizioni acute a noi stessi. La contraddizione principale fu tuttavia tra la proposta di avanzamento democratico, che caratte-

zzava la «via italiana», e la militazione dell'Urss, che noi mantenemmo a lungo.

Ma anche sulle socialdemocrazie ha pesato una scelta di campo non meno drastica che ha portato ad un riformismo di scarso respiro, di cui via via si sono venuti manifestando i limiti, come emerge oggi dal dibattito interno alle stesse socialdemocrazie.

Si può dire che mancò, da una parte e dall'altra, l'idea stessa di un europeismo socialista, capace di contrastare la gabbia del bipolarismo, fattasi via via più pesante.

La possibilità di riscuotersi da questo passato è oggi nell'ordine delle cose per tutta la sinistra in Europa. E nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europeismo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le sue radici. La sinistra europea è da costruire e lo si può fare partendo dalle convergenze che possono maturare nell'analisi dei processi storici e nella elaborazione di una prospettiva comune.

In questo quadro, possono essere rimossi i pesanti ostacoli che ancora si frappongono a un processo di espansione e compimento della democrazia nel nostro paese. Decisivo diventa, allora, il terreno dei contenuti, del programma da un lato; dall'altro il superamento delle discriminanti che sono state pericolosamente giocate contro la forza comunista.

— Ma che cosa ha rappresentato Gramsci per la cultura del nostro partito e per la cultura italiana?

Forse il dato più saliente sul quale va richiamata l'attenzione è la grande autonomia che il pensiero di Gramsci ha consentito alla nostra cultura politica rispetto al movimento comunista internazionale.

Già la pubblicazione delle Lettere dal carcere fu un evento sconvolgente, poiché esse non sono solo il documento straordinario di un'etica, sono, in controtendenza, la trama di una ricerca.

Fu poi una scelta politica fondamentale quella di Togliatti di procedere nella pubblicazione dei Quaderni proprio negli anni — fra il '47 e il '49 — in cui tutto il nostro movimento e la nostra prospettiva subirono un colpo di arretramento. Fu una scelta saggia quella di predisporre una edizione tematica dei Quaderni, sia perché la sola possibile in tempi così brevi, sia perché fu il modo migliore per far conoscere Gramsci e ne operò un innestamento nella cultura italiana.

Non si possono approvare i tagli che sia nelle lettere, sia nei Quaderni furono apportati. Non vi era nessuna giustificazione accettabile, ad esempio, alla soppressione di tutti i passi in cui si parla di Bordigha. Ma la scelta dell'edizione tematica fu politicamente giusta e rispettosa dell'ordine dei pensieri di Gramsci. Dopo vent'anni di fascismo Gramsci era uno sconosciuto per la cultura e la politica italiana. Non solo i comunisti appresero dai suoi scritti un straordinario senso della storia e una visione originalissima dello sviluppo storico contemporaneo. Gramsci appariva tutto intero, anche nella vicenda del carcere, un politico in atto, che aveva fornito una trama di idee per la liberazione delle classi lavoratrici e del popolo italiano. Anche per questo la sua influenza è stata assai grande sulla cultura italiana sia laica che cattolica.

Per noi, poi, vale un riferimento in più. Da Gramsci veniva l'impulso a diventare eredi della tradizione socialista italiana e del pensiero democratico; e a concepire un processo di trasformazione non solo per il movimento operaio, ma per la nazione intera.

— Nell'ultimo decennio — in rapporto con l'offensiva neopercettiva — la presenza di Gramsci nella cultura italiana sembra ridotta. Per contro si diffonde la sua presenza — come quella di un classico della politica — soprattutto in Europa, in America Latina ed anche negli Stati Uniti. Da noi c'è chi vorrebbe far pensare che stiamo parlando di una sub-cultura che è parte di una parte della sinistra, neppure della sinistra nel suo complesso.

Sono polemiche strumentali e di corto respiro. Non vi è nessun altro capo politico italiano di questo secolo che abbia conosciuto una così ampia e appassionata lettura in ogni parte del mondo. E Gramsci è presente ancora oggi a ispirare il pensiero politico di chi voglia in ogni parte dell'Occidente perseguire il cammino di un rinnovamento socialista. Non mi riferisco solo all'Europa. Parlo di grandi movimenti dell'America Latina, e della attenzione per Gramsci nel mondo anglosassone. La sua opera anticipa in una rete unitaria molti dei grandi temi della nostra epoca.

Gramsci non è un pensatore di spirito. La sua universalità viene da un ripensamento di fondo della politica, nel confronto con due grandi come Machiavelli e Marx, e dall'ineguagliabile rapporto tra l'intelligenza della realtà e la tensione morale.